

Lorenzo Rosso
conversazione con
Andrea Camilleri

Una birra al Caffè Vigàta

Imprimatur editore

Le foto sono tratte dall'archivio del quotidiano «La Sicilia» di Catania.

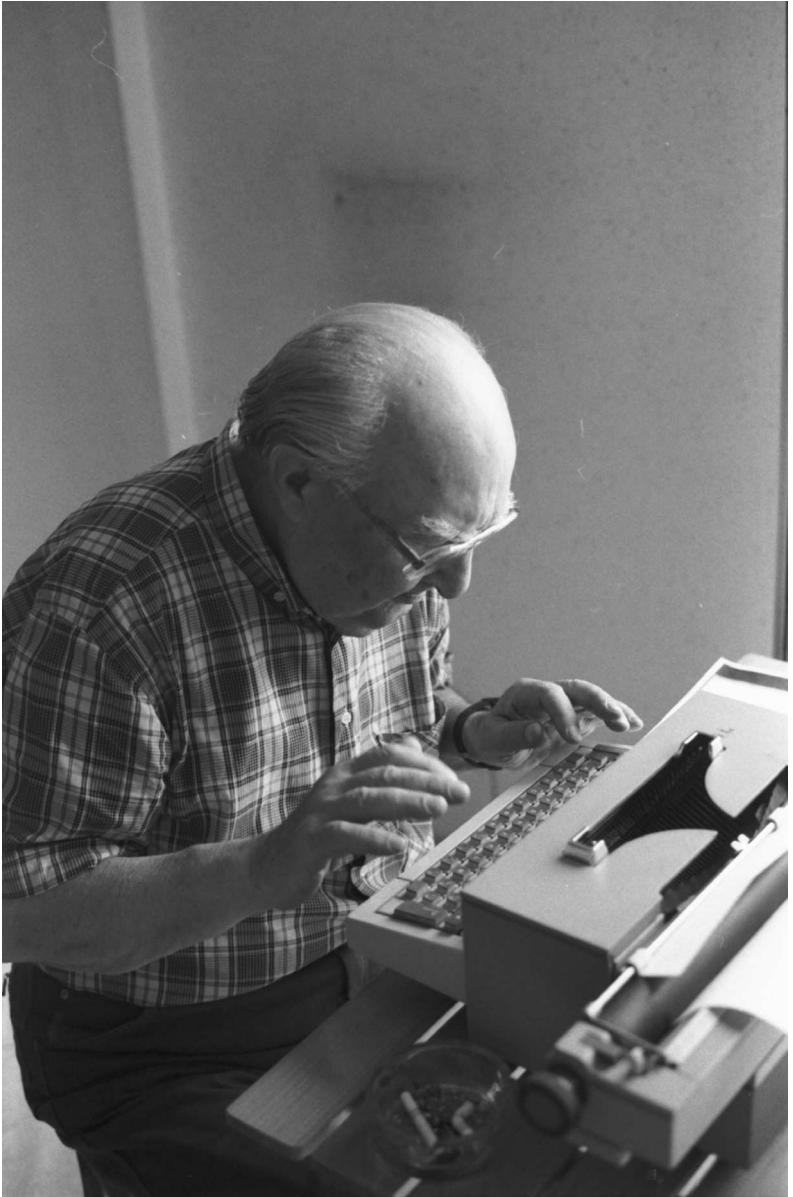
© 2012 Imprimatur editore
Tutti i diritti riservati

Imprimatur editore è un marchio di Francesco Aliberti

Promozione e distribuzione RCS Libri

Sede legale e operativa:
Via Meuccio Ruini, 74 - 42124 Reggio Emilia
Tel. 0522 272494 - Fax 0522 272250

Una birra al Caffè Vigàta



C'è un posto in Sicilia
che io amo particolarmente
perché ci sono nato
e perché ha ispirato molti dei miei libri.

Questo posto di mare
davvero straordinario
per via della sua storia e della sua cultura
e che considero un po' la mia Vigàta
si chiama Porto Empedocle!

Andrea Camilleri

LORENZO ROSSO: *Lei si è sempre dichiarato non credente, tuttavia i suoi lettori sanno benissimo che è particolarmente devoto a un santo, san Calogero. Non le sembra, questa, una delle sue tante contraddizioni?*

ANDREA CAMILLERI: Per spiegare questa, chiamiamola contraddizione, parto da lontano. Come tutti sanno, sono nato a Porto Empedocle, in provincia di Agrigento, ottantadue anni fa. Devo dire che, prima di me, i miei genitori avevano avuto altri due figli, tutti e due morti.

La prima era una bambina, che morì a due anni. L'altro fratellino, un maschietto, morì a sei mesi. All'epoca la mortalità infantile era molto frequente. A quel punto mia madre, quando rimase incinta per la terza volta, promise che se avesse avuto un maschio (allora non si poteva conoscere il sesso del nascituro come si fa oggi) l'avrebbe votato a san Calogero, la cui festa cade la prima domenica di settembre.

Si tratta di una festa religiosa molto sentita da tutti gli empedoclini, e in genere molto vissuta anche in tutti i paesi della fascia meridionale che si affacciano sul mare, almeno fino a Sciacca. Diciamo che da noi, in Sicilia, dalle mie parti, ogni paese festeggia un suo

san Calogero, che è un santo nero. Bene. Io sono nato, un po' in anticipo sul tempo previsto, esattamente il 6 settembre 1925, che era la prima domenica di settembre, giornata dedicata al santo.

Sono venuto al mondo alle tredici, nel momento in cui il santo, o meglio la statua, usciva dalla chiesa per la processione. E in quegli stessi momenti anch'io "uscivo" da mia madre. Subito dopo la levatrice mi "espose" al balcone, per mostrarmi al santo che in quel momento passava sotto casa mia di corsa (perché è un santo che corre). Diciamo che da sempre ho un paradiso deserto, privo di santi, privo di tutto. C'è solo san Calogero, al quale sono legatissimo e al quale ogni anno faccio la mia offerta. E, a ben guardare, chi viene a casa mia può trovarlo in immagini, statuine e quant'altro disseminate un po' ovunque. Credo che il mio legame con san Calogero, che è un santo che mi sta enormemente simpatico, di cui ho narrato la festa nel romanzo *Il corso delle cose*, rimarrà fin quando vivrò.

Quindi lei continua a considerare se stesso un "materialista"...

Questa del "materialista" è una storia davvero divertente. Molti anni fa mi trovavo a Roma, alla stazione Termini, quando dall'altoparlante venne annunciato: «D'urgenza un materialista al binario otto!» Essendo io un materialista storico mi precipitai subito al binario in questione e lì incontrai il mio amico Ruggero Jacobbi, grande critico anche lui materialista, e ci facemmo una sonora risata. Con questo voglio dire che per me il materialismo non è altro che una parola metafisica. Perché non so fino a che punto uno riesca ad arrivare a delle verità. Comunque credo di essere

riuscito a intravedere delle verità sostanziali che sono comuni a molti. Per esempio l'onestà nei rapporti umani credo che sia uno dei fattori di verità. Credo che anche il senso di non tradire mai se stessi sia una buona strada per arrivare alla verità, che poi qualcuno nell'aldilà ci dirà.

A quando risale l'idea di sognare una città che con gli anni verrà ribattezzata con il nome di "Vigàta"?

L'idea di ambientare in un unico paese d'invenzione tutta una serie di romanzi, anche tra loro diversissimi per contenuto e per periodo storico mi è venuta mentre stavo scrivendo il secondo romanzo, *Un filo di fumo*. Non era certamente una novità: c'erano già stati, almeno a mia conoscenza, la contea di Yoknapatawpha di Faulkner, il Macondo di Marquez e, in un certo senso, anche la Narnia di C.S. Lewis. Perché sentii questa necessità? Durante la composizione di quel romanzo ebbi improvvisa la coscienza che avevo molte cose da raccontare e che avrei dovuto scrivere molto, anche se gli editori mi avessero risposto picche. Come del resto era già accaduto con il mio primo romanzo *Il corso delle cose*, rifiutato da tutti gli editori e rimasto per dieci anni nel cassetto a causa del linguaggio da loro considerato ostico. Capii anche un'altra cosa, e cioè che difficilmente avrei scritto una storia che non fosse ambientata in Sicilia e che non avesse come protagonisti dei siciliani. Il mio mondo narrativo era quindi segnato. Devo confessare che sono un uomo discretamente ordinato, mi piace ritrovare le cose al loro posto. E così mi dissi: perché non inventarmi un luogo dove possano convivere tutti i miei personaggi presenti e futuri? Con questo sistema li avrei tenuti, come dire, sempre sott'occhio,

avrei saputo dove e come vivono e qualora fossero arrivati nuovi abitanti avrei saputo già con buona approssimazione dove mandarli ad abitare. Nel caso poi di doverne ripescare qualcuno, avrei saputo con certezza dove andarlo a trovare. Decisi anche che in questo luogo ideale avrei trasferito alcuni aspetti caratteristici del mio paese natale, Porto Empedocle, quali appunto la bella spiaggia, il porto, la torre di Carlo V, la Scala dei turchi che è una lingua di marna candida che entra nel mare, la collina alle spalle del paese con in cima il cimitero, la campagna retrostante, e anche certa toponomastica. Ma non ne avrei rispettato la disposizione reale, quelle località le avrei spostate come più mi conveniva. Qualcosa, in tal senso, m'aveva insegnato Luigi Pirandello nel suo *I vecchi e i giovani*: aveva addirittura fatto scomparire una piccola collina per comodità di racconto. Forse fu per questo che, prima ancora di trovare un nome al mio paese inventato, stabilii che il capoluogo, Agrigento, si sarebbe comunque chiamato "Montelusa" perché così Pirandello l'aveva battezzato in una serie di racconti. Vigàta invece mi venne per assonanza con il vicino paese di Licata.

Naturalmente con l'accumularsi in breve tempo dei romanzi sia storico-civili sia polizieschi, la serie del commissario Montalbano, le mura ideali di Vigàta cominciarono di necessità a diventare, come dire, a geometria variabile, allargabili o restringibili.

Vigàta era una sorta di buco nero che assorbiva tutto quello che era capitato o capitava nelle sue vicinanze e si ingrandiva sempre di più. Ma aveva dei confini precisi oltre i quali non sarebbe andata mai, confini che corrispondevano esattamente a quelli della Sicilia.

Un critico ha definito Vigàta «il paese più inventato della Sicilia più vera». Se stesse in me, correggerei

così la definizione: «un paese, in parte vero, della Sicilia più inventata».

Effettivamente io non mi sento in condizione d'affermare che nella mia Vigàta ci sia la Sicilia "più vera", c'è la mia Sicilia, com'è autenticamente sentita da me, e tanto mi basta. Molti sono infatti i giornalisti e i critici che m'accusano di presentare una Sicilia in qualche modo folcloristica e arretrata. La cosa divertente è che tra loro ci sono persone nate e vissute al Nord e che conoscono la Sicilia per avervi fatto un giro turistico. Ma io non sono tenuto in nessun modo ad attenermi al rigore del loro presunto "vero". Il vero m'importa, certo, ma fino a un certo punto!

Abbiamo raccontato di Vigàta. Andrea; ci può spiegare un pochino meglio chi sono gli abitanti di questa città immaginaria?

La risposta è molto semplice. Sono i personaggi dei miei romanzi. Voi ora mi domanderete: "Allora chi sono i personaggi dei suoi romanzi?" Ecco, devo venire allo scoperto: la mia ambizione è quella che gli abitanti di Vigàta siano una sorta di campionario di uomini e donne di Sicilia.

Non c'è che l'imbarazzo della scelta; i siciliani sono tra loro diversissimi per carattere, consuetudini, idee. Vitaliano Brancati, il grande scrittore di Catania, ne portava un esempio quando faceva il caso del signor A e del signor B, tutti e due siciliani, coetanei e con le rispettive abitazioni divise solo da un pianerottolo. Ebbene, diceva Brancati, percorrere quel pianerottolo è come fare una traversata oceanica, tanto A e B sembrano appartenere a mondi diversi. Ma c'è di più. Noi siciliani abbiamo subito tredici dominazioni

o qualcosa di simile e di ogni popolo che ha calcato il nostro suolo abbiamo preso ogni volta il meglio e il peggio. Siamo bastardi e perciò dotati di una certa quantità d'intelligenza, come i cani bastardi lo sono rispetto ai cani che possono vantare un pedigree. La conseguenza è che il carattere di ogni singolo siciliano è prismatico, ha diverse sfaccettature che nel corso di una stessa giornata possono mostrarsi alternativamente. Per un narratore, questa particolarità rappresenta una vera ricchezza.

Lei attinge a piene mani dal dialetto siciliano. Ma come parla la gente della sua Vigàta?

In parte in italiano e in parte in dialetto. O più precisamente in quella parlata girgentana, cioè agrigentina, che Pirandello affermava essere la più vicina alla lingua italiana. Mi dicono che in Svezia tutti si danno

